

Conte: Governo avvisato, mezzo salvato (forse)

di PAOLO PILLITTERI

Non era sfuggito, soprattutto a chi di mass media se ne intende (vedi Aldo Grasso sul "Corriere della Sera"), l'impasse nell'ultima e incerta conferenza stampa del premier, Giuseppe Conte, l'unica durante la quale ha avuto un'impennata con una giornalista. In realtà, in quella conferenza Conte illustrava l'ennesimo Dpcm la cui natura era e continua ad essere una sorta di labirinto di una fraseologia che passava di volta in volta dal politichese all'avvocatese. Occorre tuttavia aggiungere che questo tempo di Covid, con le sue curve, è una sorta di entrata ed uscita coi trapassi ottimistici e pessimistici marchiati dalla fatalità di una pandemia instabile, soggetta a modifiche e ad interpretazioni a loro volta sfuggenti, cui la stessa scienza appare divisa ma che, proprio per questo, toccherebbe alla politica sbrogliare. Compito non facile, ma che con il responsabile del nostro Governo viene ulteriormente complicato perché, proprio in questo decreto, i divieti, le indicazioni e le raccomandazioni subiscono analoghe curve, si inerpicano sulle salite delle parole, invece di chiarire confondono, e al posto di fissare un cammino più o meno obbligato, si trasformano in una sorta di Risiko bisognoso di interpretazioni. Sono venuti a mancare quei punti fermi che al cittadino immerso nella drammaticità pandemica che ha sconvolto riti, usanze, incontri e affetti, sono indispensabili e ai quali debolezze e inadeguatezze governative non danno risposte chiare, sia per il presente che per il futuro. Manca un'idea del futuro e si rischia di rimanere in un mondo alla rovescia.

Le risposte, quelle tipicamente politiche, sono fino ad ora mancate da parte di Giuseppe Conte, incalzato da giorni e giorni dalle richieste ultimative, veri e propri ultimatum di Matteo Renzi, cullandosi nella doppia illusione che questo Governo non ha alternative e che i due alleati Partito Democratico e M5S ne ribadiscono stabilità e continuità. Il problema per il premier è che nei due alleati gli umori esterni e interni si vanno cambiando e se il partito di Nicola Zingaretti sta seguendo, sia pure prudentemente, le orme renziane per una verifica o rimpasto, quello pentastellato è scosso dalla vicenda di una Virginia Raggi per la quale le compiaciute previsioni giustizialiste assicuravano una condanna e un suo ritiro dalla competizione in Campidoglio, invece l'assoluzione riapre ferite interne e scenari inediti, anche per il Pd.

La parola crisi, inaudita per Conte, è pronunciata fra mille distinguo, e persino le dichiarazioni di un cauto Dario Franceschini, di pura scuola democristiana, ne hanno pronunciato la inevitabile sequenza qualora aperta e, obbligatoriamente seguita da elezioni anticipate dall'esito devastante per Renzi ma felice per Conte, attualmente favorito nei sondaggi e per di più "uno nato con la camicia". Un messaggio di lettura non difficile, che la consumata cattiveria democristiana alterna fra un'assicurazione di fedeltà ad una previsione che ad un Conte bis non seguirà un Conte ter. Ma con un avvertimento: che "in caso di crisi sarebbe opportuno prendere la strada più lineare". La stessa che va minacciando Matteo Renzi. Uomo avvisato mezzo salvato, dice il proverbio. Ma la curva politica per Giuseppe Conte è di quelle più pericolose.

Eurozona, frena la ripresa

Eurozone Economic Outlook: "Elevata incertezza legata all'evoluzione della pandemia e alla tempistica dei vaccini". Il Pil del 2020 cala del 7,3%



Costituzione maltrattata

di DAVIDE GIACALONE

Lo so: sono il solo a ripeterlo. Può darsi sia stordito. Ma lungi dall'inibirmi quella solitudine rende più evidente quanto la Costituzione sia maltrattata. Per giunta da quanti dovrebbero preservarne e incarnarne lo spirito e la lettera. Capita, così, che nel mentre si vara un decreto legge il cui periodo di vigenza è superiore a quello di utilità, talché il Parlamento non potrà emendarlo e la sola utilità della conversione consisterà nel confermare le sanzioni eventualmente nel frattempo comminate, alla Corte costituzionale s'insedia l'ennesimo presidente in solare violazione del quinto comma dell'articolo 135. Della Costituzione stessa. In quelle poche righe, chiarissime, la Costituzione stabilisce che la Corte elegge il presidente fra i suoi componenti, e l'eletto rimane in carica tre anni. Rinnovabili una sola volta. Il nuovo presidente, eletto ieri, scadrà il 28 gennaio 2022.

Oramai è una consuetudine: si elegge chi va in pensione. Deprimente. Direi anche disonorevole. Nessuno ricorderà mai neanche i loro nomi, giacché troppi e con troppo poco tempo a disposizione. Forse si ricorderà quello di chi si opporrà a tale malcostume, ove mai prenderà corpo. Non è una fisima, ma una questione di sostanza: con pochi mesi a disposizione non si programmano i lavori, si segue l'andazzo. E a vigilare sul rispetto della Carta è chi avrebbe preteso ci fosse scritto "eleggibile solo se ha tre anni davanti", non ritenendo abbastanza ovvio che il "rimane in carica" (rinnovabile, per giunta) indica di non fare quel che da molti anni si fa.

All'esame di Diritto costituzionale una delle domande era: si può eccepire incostituzionalità per norme contenute in un decreto legge, non ancora convertito? La risposta era: certo, il problema è trovare un giudice a quo, di causa, che ritenendo rilevante in giudizio e non manifestamente infondata l'eccezione, rimandi tutto alla Corte, ottenendone la pronuncia entro sessanta giorni dall'emanazione. Altrimenti il decreto decade o diventa legge con la conversione. Ma ora siamo di fronte a un decreto legge che entra in vigore il 19 dicembre e perde valore il 7 gennaio, sicché non solo ogni eccezione la presenti a Babbo Natale, che per la Befana è già troppo tardi, ma il Parlamento può comodamente andare in vacanza, tanto è inutile discuterlo. Se non per l'aspetto sanzioni: mettiamo io organizza un veglione con mille persone, pubblicizzandolo, verrò fermato e multato, forse anche incriminato, ma quando, a Babbo (Natale) morto, il decreto sarà roba vecchia se non lo convertono quale reperto archeologico sarà nulla la multa e, forse, posso anche rivalermi per il danno arrecatomi, visto che il veglione è saltato.

Fisime? Può essere. Ma l'indifferenza con cui s'accompagna tutto ciò, l'insensibilità che trova attenuante solo nell'ignoranza, testimoniano che il problema va ben oltre un presidente di passaggio e un decreto già passato.

Tutti i salmi finiscono in gloria

di ALFREDO MOSCA

Che le minacce di Matteo Renzi a Giuseppe Conte fossero l'ennesima sbruffonata per alzare un po' la posta e strappare qualche intervista da prima pagina, si sapeva, insomma il metodo Renzi è talmente scontato che a stargli dietro è tempo sprecato. Del resto, parliamoci chiaro il tragico e il ridicolo assieme, del Governo e della maggioranza è proprio questo: sbagliare, litigare, insolentire, provocare di tutto, ma non mollare la poltrona nemmeno sotto tortura, anche perché nonostante l'evidenza il colle per i giallorossi conserva ancora la pazienza. Insomma andranno avanti, infischiosene del Paese, della crisi e dei rimedi concreti, dei conti e del debito fuori controllo, delle chiusure da battaglia navale, del dramma sociale, del caos creato sul Covid e sulle regioni a colori, dei ritardi sul Recovery, della finanziaria grottesca in corso d'opera, se ne fregano e vanno avanti solo per mantenere 13 mila euro al mese, privilegi e scranno.

Basterebbe vedere quello che sta succedendo sulla legge di Bilancio e sugli emendamenti, una cosa da mettersi le mani nei capelli, altri 40 miliardi che finiranno bruciati in bonus sparpagliati, finanziamenti clientelari, incentivi elettorali, altri aumenti agli statali, un assalto alla diligenza degno della peggiore prima repubblica, esattamente il contrario di quel che servirebbe. Per farla breve, dopo i 100 miliardi, dopo i 25 più 25 di questi mesi fra dpcm e ristori vari, eccome altri 40 in Finanziaria buttati al macero, senza una direzione, una strategia, un progetto di rilancio e sviluppo, dell'economia, delle aziende, dei consumi, degli investimenti e dell'occupazione, senza un minimo di politica industriale, fiscale, economica, di revisione della spesa, zero assoluto. Parliamo di un Governo che ha bruciato quasi 200 miliardi, oltre il 10 per cento del Pil senza che l'Italia se ne accorgesse e non parliamo poi del fatto che i licenziamenti sono bloccati, la moratoria dei debiti aziendali pure, le cartelle fiscali da spedire anche, perché figuriamoci quello che potrà accadere quando finiranno questi blocchi artificiali, perché di artificio si tratta. Per farla breve, in modo grossolano i giallorossi si sono già spartiti i 200 miliardi del Recovery che oltretutto sono prestati su programmi precisi e fondi perduti in proporzione, nel senso che meno prestito e meno fondo perduto, eppure gli eredi di Palmiro Togliatti, Renzi e grillini, fino ad ora non hanno predisposto niente da sottoporre alla Unione europea, roba da matti.

Insomma pensate voi a chi siamo in mano: litigano e minacciano la crisi sulla gestione di fondi per i quali non hanno ancora preparato uno straccio di progetto, ancora non hanno pensato a niente, eppure già si scannano sul come spenderli e a

chi farli spendere, una vergogna da pedate nel sedere e basta. Ma quando mai si può accettare che il Paese assista a questa sceneggiata, giorni sull'orlo della crisi, consultazioni taroccate fatte dal premier anziché dal Colle come prevede la Carta, paginate di interviste sulla sfiducia, vertici saltati e parlamento dimenticato, solo per il potere di gestire 200 miliardi che tra l'altro non ci sono e nemmeno si sa se ci saranno e quando. Ecco a chi siamo finiti in mano, quale Governo dobbiamo subire, per non parlare di tutto il teatrino da Covid di contorno. Insomma pensate voi come ci considerino quando ci propinano le interviste dei leader pronti a vaccinarsi in tv per convincerci dell'importanza del vaccino. Ebbene, stiamo toccando il fondo e non solo in Italia, perché è scoppiata la moda dei leader, dei capi di Stato, dei vip internazionali, di farsi vaccinare in diretta per tranquillizzare il popolino, insomma una sorta di selfie, di foto ricordo, dei grandi del pianeta per dire che vaccinarsi è giusto e se lo fanno loro di fronte a tutti diventa giustissimo, ma vi rendete conto a cosa siamo arrivati? Ci considerano così imbecilli da poterci suggestionare con la vaccinazione in tv di questo o quel personaggio, roba da rivoluzione, anche perché parliamo di politici che si sono scagliati contro il populismo, che ne hanno dette peste e corna della destra che sfrutta il sentimento popolare, quel sentimento che invece loro vorrebbero carpire con la vaccinazione covid da serata degli oscar in mondovisione.

Insomma, siamo arrivati allo show da Covid, allo spettacolo cinematografico, non sanno più cosa fare per farci stampare nel cervello tipo encausto questo virus, eppure ancora qualcuno crede che non ci sia puzza di bruciato, di marcio intorno alla nascita e alla diffusione del covid, intorno alla paura che si è volutamente creata, intorno al terrore e alla pericolosità costruita sul virus. Un terrore e una paura mettiamocelo in testa che durerà quanto dovrà durare, fino a che non saranno sicuri di averci lobotomizzati, annichiliti, ecco perché c'è una novità dietro l'altra di paura e mai di ottimismo e dopo la prima ondata arrivano le altre ondate, dopo il virus arriva il vaccino ma a dosi e coi richiami obbligatori, arriva la mutazione e altre novità terrorizzanti arriveranno dopo le mutazioni. Magari si tratterà di altri virus, altri imprevisi, insomma di tutto pur di tenerci a bollire come la rana fino a cottura ultimata. Ecco perché gatta ci cova, ecco perché ci chiediamo come mai solo la Cina quest'anno crescerà del 3 per cento, mentre il resto del mondo andrà sotto di brutto, ci chiediamo perché la variante del virus sia scoppiata in Inghilterra sotto deal da Brexit, ci chiediamo perché tutti abbiano seguito Angela Merkel nel lockdown natalizio, ci chiediamo perché i giallorossi nonostante stiano distruggendo il Paese possano farlo senza che nessuno li fermi. Ci chiediamo il perché di questa sceneggiatura perfetta: pensateci bene, in un solo anno come siano riusciti a mettere in ginocchio il mondo tranne la

Cina, e stiano insistendo perché non basta stare in ginocchio ci vogliono pancia a terra e solo allora vedrete finirà il virus e sparirà dalle tv, dai giornali, dai discorsi quotidiani, perché a quel punto per usare un'espressione biblica tutto sarà compiuto.

Ecco perché scriviamo tutti i salmi finiscono in gloria, perché è impossibile non capire cosa ci sia dietro il Covid, dove vogliamo arrivare, e cosa vogliamo ottenere, parliamo di un club di potenti, tanto potenti, che al fianco della Cina hanno deciso di cambiarci la testa, la vita, l'anima, il cuore e per farlo sono ricorsi ai mezzi più spietati, spregiudicati, diabolici e perniciosi. A partire dalla paura e dalla malattia, accompagnate dalla propaganda del terrore incessante e a martello, anzi falce e martello. Ebbene l'unica cosa che possiamo fare è invitarvi a ragionare, ad attivare tutti i neuroni per capire le ragioni, a mettere insieme tutte le sequenze e le conseguenze del Covid dall'inizio ad oggi, a riflettere sul Governo giallorosso che ha spaccato in due il Paese salvando l'apparato statale clientelare tanto caro ai comunisti e annientando quello produttivo e meno vicino, a capire il perché dell'assenso per un esecutivo che per obbedire all'asse franco-tedesco stia rovinando l'Italia. Però che sia chiaro, noi non ci stiamo e democraticamente, legalmente e onestamente lotteremo per informare e garantire quel pluralismo, quell'alternanza, quel pensiero libero e non lobotomizzabile, né suggestionabile, da niente e da nessuno. Viva la libertà, viva l'Italia, viva la democrazia.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**

Crisi di Governo, perché no?

Un lato positivo nell'agitarsi di Matteo Renzi c'è: continuando a minacciare la crisi di Governo, il "guastatore" di Rignano sull'Arno sta spingendo il Partito Democratico a fare retromarcia sulla modifica della legge elettorale in senso proporzionale. Lo si intuisce dai ragionamenti che Dario Franceschini, capodelegazione "dem" al Governo, sta sviluppando in queste ore. Per il ministro per i Beni, le Attività culturali e il Turismo, ed eminenza grigia del Conte bis, farsi usurare dalla guerriglia modello Viet Cong della pattuglia di Italia Viva, alla lunga, sarebbe devastante per i destini della maggioranza. In realtà, il Matteo Renzi che spara a palle incatenate sul premier sarebbe un bluff: tira la corda perché è certo che mai il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, sancirà la fine anticipata della legislatura. A Renzi "non frega niente del Giuseppe Conte 3 o del Mario Draghi 1, perché mira ad avere l'ultima parola sulla scelta del prossimo capo dello Stato, visto che, conti alla mano, la constituency per l'elezione del presidente della Repubblica, rafforzata dalla partecipazione dei grandi elettori delle regioni, darebbe una sostanziale parità tra maggioranza e opposizione.

Se la strategia dei "dem" si limitasse al tirare a campare fino all'inizio del 2022, al solo scopo di impedire alla destra plurale di Matteo Salvini, Giorgia Meloni e Silvio Berlusconi di portare un proprio uomo - o una propria donna - al Colle, sarebbe un errore. Non ci si può fidare del suq parlamentare che si aprirebbe tra gli accasati nell'indecifrabile Gruppo Misto, disponibili a "negoziare" singolarmente il proprio voto col maggior offerente. Tanto più che, per l'elezione presidenziale, il soviet contiano non potrà godere dell'ombrello della fiducia per tenere in riga tutti i supporter. In uno scenario del genere Renzi ci sguazzerebbe come uno squalo in una vasca di ombrine. Piuttosto che tentare la sorte, stando alla ricostruzione di Francesco Verderami su "Il Corriere della Sera", Franceschini sarebbe dell'idea di giocarsela, cogliendo in contropiede l'inaffidabile alleato di Italia Viva. Anziché rimanere asserragliati nel fortino di una maggioranza che fa acqua da tutte le parti e che è bersaglio quotidiano di "fuoco amico", meglio sarebbe andare alle elezioni anticipate, mettendo in piedi una coalizione di centrosinistra con dentro il Partito Democratico, il Movimento Cinque Stelle, Liberi e Uguali e, a sorpresa, una lista "Per Conte presidente del Consiglio". Franceschini è convinto che un premier che si rappresenti agli elettori come vittima di una congiura di Palazzo sarebbe un valore aggiunto per il centrosinistra. Ciò inchioderebbe la

di CRISTOFARO SOLA



controparte di destra alla figura ingombrante di Matteo Salvini: simbolo ontologico di quel male assoluto che il "campione" Giuseppe Conte sarebbe chiamato a sconfiggere in nome di una superiorità morale che la sinistra non ha mai smesso di rivendicare dai tempi di Enrico Berlinguer. Salvini, poi, è "l'arcinemico" ideale per il suo essere malvisto in Europa, per le posizioni intransigenti in materia di accoglienza degli immigrati e, più in generale, per l'ostilità alla diffusione del multiculturalismo negli interstizi della società non ancora raggiunti dalla filosofia delle "porte aperte" e dell'Italia sintonica con le traiettorie politiche tracciate, in sede europea, dall'asse franco-germanico. La presenza in campo di Conte favorirebbe il drenaggio, al centro, del voto moderato, posto che esso ancora esista in natura, desideroso di distanziarsi dalle posizioni oltranziste della destra radicale e sovranista. Franceschini prevede che dal perimetro del centrosinistra venga tenuto fuori Matteo Renzi. Cosicché, il dimagrimento di un terzo dei parla-

mentari, introdotto con l'approvazione della riforma costituzionale sugli assetti di Camera e Senato, e lo scontro titanico tra i due poli contrapposti, nei collegi uninominali a sistema maggioritario, che in base al Rosatellum - la legge elettorale vigente - assegnano il 37 per cento dei seggi precluderebbero l'approdo in Parlamento alla scialuppa corsara di Italia Viva. Resterebbe la seconda porta d'ingresso del 61 per cento dei seggi ripartiti in base al criterio proporzionale, mentre il rimanente 2 per cento dei seggi è appannaggio del voto degli italiani residenti all'estero.

C'è, tuttavia, l'ostacolo della soglia di sbarramento che consente l'accesso alla ripartizione dei seggi nei collegi plurinominali solo alle liste che abbiano ottenuto il 3 per cento dei voti a livello nazionale. È di tutta evidenza che, stando ai sondaggi, Italia Viva avrebbe non poche difficoltà a superarla, a maggior ragione se la polarizzazione sui due sfidanti dovesse richiamare la necessità del cosiddetto voto utile. Con un tale schema il centro-

sinistra coglierebbe due piccioni con una fava: competere con qualche chance di vittoria in un contesto che lo vede potenzialmente soccombente rispetto alla coalizione di destra e, anche in caso di sconfitta, comunque liberarsi di Matteo Renzi, pericolosa spina nel fianco. Il ragionamento non fa una piega. Bisogna capire se Dario Franceschini l'abbia pensata come strategia o come tattica. Non è la stessa cosa. Nel primo caso sarebbe un progetto da prendere sul serio; nel secondo, una boutade per richiamare all'ordine l'indisciplinato alleato mediante la più classica delle minacce: o ti allinei o ti facciamo fuori. Renzi non ha l'esclusiva delle mosse sulla scacchiera. Questa volta, Franceschini ha risposto con un "blocco" che impedisce al senatore di Scandicci di manovrare indisturbato. Ma la sortita produrrebbe effetti anche nel campo nemico. Nel momento nel quale Silvio Berlusconi, scettico verso soluzioni di Esecutivi tecnici di salvezza nazionale, ritorna sulla disponibilità a dare una mano al Governo in carica, una corsa anticipata alle urne lo costringerebbe a ricompattarsi con gli scomodi alleati sovranisti. Il che farebbe tirare un sospiro di sollievo ai "dem", ben consapevoli che l'abbraccio berlusconiano a Giuseppe Conte avrebbe come immediata conseguenza il collasso dei grillini. L'idea di accogliere Forza Italia nell'attuale maggioranza farebbe deflagrare lo scontro all'interno del Movimento rendendo impossibile ogni successiva ricomposizione. Ai "dem" non basta avere assoggettato i Cinque Stelle alla propria egemonia: serve che restino uniti, sia per conservare lo zoccolo duro di consensi, sia per impedire la formazione di un nucleo protestatario antisistema, magari capitanato da Alessandro Di Battista, in grado di captare lo scontento degli elettori di sinistra.

D'altro canto, una rottura traumatica tra i grillini suonerebbe per l'elettorato di riferimento come un liberi-tutti. E non è affatto scontato che quel bacino di consenso confluisca meccanicamente nel Partito Democratico. Comunque sia, questo scorcio di legislatura, segnato dal duello all'ultimo sangue tra Renzi e Conte, ricorda la chicken run (corsa del pollo) di Gioventù bruciata. Due ragazzi, alla guida ciascuno di un'auto, si sfidano in una volata verso un precipizio. Vince chi si lancia per ultimo dall'auto in corsa prima di precipitare nel burrone. A essere cattivissimi, e nient'affatto compassionevoli, l'augurio è che stavolta Renzi e Conte facciano sul serio e che lo sportello s'incastri a entrambi, così che finiscano tutti nel burrone della sconfitta elettorale. Protagonisti al volante e tifosi di contorno.

Mediaset non cede sul polo europeo tv

In salita la creazione del polo paneuropeo della tv gratuita. Mediaset tuttavia non ha alcuna intenzione di fermarsi nonostante il duro scontro in corso con il gruppo Vivendi del bretone Vincent Bolloré. È sceso in campo direttamente Pier Silvio Berlusconi con un'ampia intervista al "Corriere della Sera". Si sta giocando una delicata partita sugli incroci tra tv e telecomunicazioni che coinvolge anche Tim e Sky dopo la sentenza della Corte di giustizia dell'Unione europea, che libera le quote congelate dei francesi nel gruppo del Biscione da parte dell'Agcom e il varo dell'emendamento anti-scalate da parte del Parlamento. Leggi, ricorsi, risarcimento danni, contatti per una eventuale pace industriale Milano-Parigi: prosegue tra alti e bassi il confronto Mediaset-Vivendi. Ma l'attenzione del gruppo francese è rivolta anche a Tim in vista del rinnovo del Consiglio di amministrazione e dell'eventuale rete unica dopo l'accordo strategico tra Tim guidata

di SERGIO MENICUCCI

da Luigi Gubitosi e Comau (l'azienda del gruppo Fca) guidata da Paolo Carmassi, per accelerare l'adozione del 5G. Il gruppo francese detiene il 28,5 per cento delle azioni e 29,9 per cento dei diritti di voto in Mediaset nonché il 24,4 delle azioni Tim. Doveva scegliere secondo l'Authority per non incorrere in uno dei capisaldi della legge Gasparri sul divieto di detenere contemporaneamente quote che mettano in pericolo il pluralismo.

Secondo la Corte del Lussemburgo le misure nazionali volte a proteggere il pluralismo dei media devono rispettare le libertà economiche del Trattato Ue. Da questa impostazione discende la necessità che l'Italia riveda le norme della legge Gasparri che vieta a chi detiene oltre il 40 per cento dei ricavi del Sistema integrato delle comunicazioni (Sic) di acquisire oltre il 10 per cento dei ricavi dello stesso

Sic, calcolati in circa 20 miliardi di euro. Non è semplice mettere a posto i vari tasselli. Tutti i nodi di quello che è avvenuto dopo la sentenza del 3 settembre della Corte devono essere sciolti. Le mosse di Cologno Monzese sono state spiegate da Pier Silvio Berlusconi, precisando che la strategia di crescita europea, attraverso il varo di "Media for Europe", va avanti dopo l'acquisizione della quota di maggioranza della tedesca "ProSiebenSat". È convinzione dei vertici del Biscione che "la tv generalista ha aumentato la sua centralità, sia come mezzo di informazione, in termini di affidabilità, sia come palcoscenico d'intrattenimento per avere delle pause leggere in un periodo così difficile". In periodo di Covid, tutta la televisione italiana ha aumentato ascolti e Mediaset ha guadagnato quote.

Secondo il vicepresidente esecutivo e

Ceo (Chief executive officer) del gruppo delle tv c'è un segnale positivo: la ripresa della pubblicità. Mediaset genera la metà dei contatti pubblicitari prodotti da tutte le televisioni. Questo andamento consentirà di chiudere il bilancio 2020 con un utile importante e la posizione finanziaria netta consolidata migliorerà di circa 200 milioni di euro. L'altro fronte internazionale con cui fare i conti è quello dei giganti del web che sfuggono ai controlli fiscali e mancano di trasparenza. È una battaglia che non si affronta da soli. La Commissione europea di Bruxelles ha in corso l'esame di un dossier sull'espansione dei grandi gruppi del web, con particolare riferimento a Google con i suoi sussidiari YouTube e Chrome, Facebook, Instagram, Twitter, Apple, Microsoft. In rete in c'è di tutto: spopolano video parodie e videogiochi. Il timore sono le campagne di screditamento e non c'è dubbio che le informazioni sono l'arma del terzo millennio.

Strage Olp a Fiumicino: i depistaggi

Se hanno potuto depistare nella maniera raccontata nel libro “Lo sparatore sono io!” – scritto a sei mani da Francesco Di Bartolomei, Nuccio Ferraro e Antonio Campanile – per 47 anni le indagini per la strage dell'Olp a Fiumicino di quel maledetto 17 dicembre 1973, ci vuole un atto di fede per volere credere che non sia avvenuta la stessa cosa per la strage di Bologna del 2 agosto 1980 e per l'aereo caduto a Ustica il 27 giugno di quello stesso anno. C'è anche una coincidenza: per queste tre stragi il segreto di Stato persiste quasi in maniera ermetica e i tanti familiari delle vittime – che spesso si sono lasciati strumentalizzare quando non candidare in Parlamento, per portare avanti teoremi indimostrati su Bologna e su Ustica – non hanno mai fatto altrettanto fuoco e fiamme, perché venisse tolto il segreto anche sulle stragi palestinesi in Italia. Dei tre coautori, uno, l'ultimo su elencato, è colui per il quale il libro in questione ha anche una valenza autobiografica fatta di reminiscenze quasi proustiane, benché non basate tanto sul sapore dei biscotti di Madeleine quanto sul ricordo dell'odore della polvere da sparo di quel mezzogiorno e mezzo di fuoco. Trentadue morti e decine di feriti che non hanno avuto alcuna giustizia grazie a chi all'epoca attivò il “sistema immunitario” a favore del terrorismo dei palestinesi in Italia. Che si chiamava, e forse ancora si chiama, “Lodo Moro”.

Ma oggi, dopo quasi mezzo secolo e dopo essere stato praticamente costretto a lasciare la polizia già due anni dopo l'attentato, colui che quella mattina tentò di evitare il peggio sparando contro i fedayn – e “meritandosi” per questo una dura reprimenda nonché una settimana di consegna in una caserma dove venne anche interrogato come se fosse stato lui a compiere un qualche reato – è uscito allo scoperto, scrivendo questo bellissimo e commovente libro mentre il coautore, Francesco Di Bartolomei, spiegava l'intricata vicenda in un'intervista a Michele Lembo andata in onda a Radio Radicale. È una brutta storia culminata solo pochi anni fa in un altro “depistaggio” stavolta giornalistico. Lo racconta lo stesso protagonista a pagina 88 del libro: “Adesso tutto si spiegava. Era di colpo tutto chiaro nella mia mente. Una luce improvvisa si era accesa sui miei ricordi, aiutandomi a

di DIMITRI BUFFA



rivederli da un altro punto di vista. E così ho ricordato l'ordine di non andare oltre, quando, dopo i primi colpi da me sparati, avrei potuto continuare nell'azione e fermare l'aereo. Ho capito il senso di recuperare i tre bossoli e di consegnarli

al maresciallo senza lasciare traccia. Ma soprattutto ora era chiaro il perché della mia segregazione in caserma subito dopo l'accaduto. Una sorta di quarantena strategica per fini politici”.

Queste parole Antonio Campanile

le ha scritte ricordando quel che provò quando vide in televisione in uno di questi programmi di “inchiesta” e di “approfondimento” – nel caso in ispecie sull'attentato di Fiumicino a 40 anni di distanza dai fatti – il solito testimone mascherato e con la voce alterata che spiegava come “era stato lui il misterioso sparatore contro i fedayn”. Uno “sparatore” che in realtà praticamente nessuno conosceva e il cui nome quasi mai apparve sui giornali e nemmeno nei resoconti delle varie “commissioni stragi” che si sono susseguite nel Bel Paese.

Tenere lontano dai media e dai magistrati il signor Campanile fu il primo perno di un depistaggio che, praticamente, contribuì non poco a creare un'atmosfera da guerra fredda: non più tra Usa e Urss ma tra israeliani e palestinesi, sul nostro territorio. E da quel momento Aldo Moro divenne uno dei politici più detestati negli Usa, e a bene vedere con più di una ragione, anche se poi questo fatto venne tirato fuori, secondo la nota figura retorica del “post hoc, ergo propter hoc”, quando Moro fu rapito. E il Partito Comunista italiano si buttò subito a pesce sul complottismo di repertorio anti-americano e anti-israeliano. Complottismo che non confliggeva con la matrice marxista-leninista delle Brigate Rosse, visto che tutti i gruppi terroristici nel mondo – da sempre e di qualunque orientamento ideologico, religioso o politico – sono sempre stati pronti per soldi a svolgere il lavoro sporco, che neanche gli agenti segreti con licenza di uccidere possono effettuare.

Moro e politica filo-araba italiana a parte, il libro è tutto da leggere, una miniera di informazioni su “di che lagrime grondi e di che sangue” la politica estera all'italiana. Non solo – per citare Francesco Cossiga – “un Paese con la moglie in America e l'amante in Libia” ma una classe politica da doppio gioco durante la guerra fredda.

Qualcosa di simile al collaborazionismo dei francesi con gli occupanti nazisti. Noi “collaboravamo” con quegli stessi terroristi che dicevamo di volere combattere.

(Antonio Campanile,
Nuccio Ferraro
e Francesco Di Bartolomei,
“Lo sparatore sono io!”,
prefazione di Francesco Sidoti)

ROMA
NEWS

SERVIZI AUDIOVISIVI

